

■ POETI ITALIANI ■

## Una favola apocalittica di Baldacci



Massimo Natale



**D**iceva Baudelaire che ogni grande poeta contiene un critico, capace di pensare la realtà. Molto più di rado si può dare anche l'esempio contrario, ovvero quello di un critico che decida di misurarsi con l'espressione in versi. È il caso di Alessandro Baldacci, fra i migliori contemporanei in circolazione, che già tre anni fa aveva avviato «un percorso in progress» con *Il dio di Norimberga* (Pequod). Ora Baldacci torna con il secondo pannello del suo lavoro, *Esopianeti* (La Vita Felice, pp. 160, € 16,00). Per farlo si affida anzitutto al ritmo e alla sua costanza: la fissità ritmica è in effetti uno degli aspetti più notevoli dell'intelaiatura del testo, costruito su versi doppi la cui filigrana prosodica, continuamente ritornante, sembra quasi caricarsi di un valore simbolico. Verrebbe voglia di vedere, in quella «doppiezza», una specie di correlativo concreto delle due voci che si alternano nel testo, quelle di Victor e di Kaspar. Victor dell'Aveyron, il «bambino selvaggio» cresciuto nei boschi, e Kaspar Hauser, segregato fin dall'infanzia in una stanza – tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento – vivono il dramma dell'isolamento e diventano simboli del rapporto tra natura, linguaggio e società. Meglio ancora, incarnano il bambino estraneo alla

Civiltà, da questa catturato, educato e «interpretato»: «Lui ora alza le mani | e diventa una preda, / un bambino che arretra | mentre avanzano i cani / pronti a fargli la buca | o a giocare ai suoi piedi, / come gli esopianeti | prima della cattura». Favola apocalittica, distopia in versi, racconto straniato del mondo dalla specola dell'infanzia: ognuna di queste brevi definizioni racconta almeno una parte della raccolta di Baldacci, nella quale queste due straordinarie vicende individuali sono l'occasione per registrare l'immane violenza della storia, che si propaga incontrastata e che qui riaffiora, fra il resto, con la persecuzione degli ebrei nella Germania nazista, con la distruzione del ghetto di Varsavia (che è poi la città in cui Baldacci vive e insegna); ma anche con la morte di un altro inerme, la cagnetta Laika, lanciata nello spazio nel 1957. Il titolo – *Esopianeti* – ricorda i mondi lontani e sconosciuti dei romanzi di Stanislaw Lem, che nel libro diventano lo spazio mentale di Victor e Kaspar: ovvero un luogo di estraneità rispetto al vivere sociale che è, anzitutto, estraneità linguistica. Perché è proprio la lingua a essere alterata, sintomo di quella stessa violenza storica, mai mero strumento di comunicazione: una lingua che si spezza e si trasforma in una materia fisica, il segno di una ferita («Non è un taglio alla gola | ma la firma che fanno / quando fuggono e sanno | che torneranno ancora»), anche se tenta comunque di rammentare, come può, le cicatrici della tecnica. Catture, torture, bombe e cecchini sono assorbiti dalla parola: versi che vivono la perenne tentazione infantile della filastrocca ma si fanno carico, al contempo, di denunciare l'orrore senza addomesticarlo.

